

SULLA FORMAZIONE DI UN LESSICO NAZIONALE DELL'ARCHITETTURA

Giovanni Nencioni

1. In un corso di lezioni dedicato al formarsi, fra Quattro e Cinquecento, di lessici tecnici nei campi dell'epigrafia, della trattatistica e della storiografia delle arti e svoltosi nel settembre 1995 presso il Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali della Scuola Normale Superiore di Pisa diretto da Paola Barocchi, mi fu assegnato il tema della formazione di un lessico "volgare" dell'architettura come arte superante, per professionalità creativa, i limiti ambientali e linguistici dell'esecuzione artigianale.

La consapevolezza della professionalità dell'architettura era già viva nell'unico trattato sopravvissuto al naufragio della trattatistica greca: il *De architectura* di Vitruvio. Il quale nel libro I dichiarava: "Architecti est scientia pluribus disciplinis et variis eruditionibus ornata... Itaque architecti qui sine litteris contenderant, ut manibus essent exercitati, non potuerunt efficere ut haberent pro laboribus auctoritatem" (I 1, 1 e 2). E seguiva indicando le discipline necessarie all'attività intellettuale dell'architetto: la letteratura, il disegno, la geometria, l'ottica, l'aritmetica, la storia, la filosofia, la musica, la medicina, la legge, l'astrologia; discipline non possedibili totalmente dall'architetto, ma da lui assimilabili come enciclopedia interdisciplinare necessaria alla efficienza professionale ("encyclos enim disciplina uti corpus unum ex his membris est composita", I 1, 4-12).

Benché Vitruvio fosse conosciuto anche nel medioevo, alla sua grande fortuna rinascimentale contribuì fortemente il trattato *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, che dette un chiaro fondamento teorico alla disciplina sulla base dell'etica familiare e civile esposta nel precedente trattato *Della famiglia*, migliorando l'ordine della materia, attenuando la normatività vitruviana, accentuando l'importanza dell'architettura romana e limitando l'uso della terminologia greca, a cominciare dallo stesso titolo dell'opera: *De re aedificatoria* anziché *De architectura*¹. Sarà utile - a questo proposito, e particolarmente per il nostro tema - fare un esame

comparato della coscienza linguistica di Vitruvio e di quella di Alberti. Nel libro I 1, 18 Vitruvio dichiara di non essere né grammatico né retore, ma di scrivere da architetto: “Si quid parum ad regulam artis grammaticae fuerit explicatum, ignoscatur. Namque non uti summus philosophus nec rhetor disertus nec grammaticus summis rationibus artis exercitatus, sed ut architectus, his litteris imbutus, haec nisus sum scribere”. Più avanti, nel libro V pref. 2, aggiunge alla soggettiva carenza grammaticale e retorica l’oggettiva difficoltà dei termini tecnici: “Vocabula ex artis propria necessitate concepta inconsueto sermone obiciunt sensibus obscuritatem”; e in 4, 1 dello stesso libro, prendendo a trattare dell’acustica del teatro, avvisa il lettore: “Harmonia autem est musica litteratura obscura et difficilis, maxime quidem quibus graecae litterae non sunt notae. Quam si volumus explicare, necesse est etiam graecis verbis uti, quod nonnullae eorum latinae non habent appellationes”.

Ecco ora, colta nel suo trattato non immemore ma emulatore e rinnovatore del vitruviano, la coscienza linguistica di Alberti, dell’Alberti, occorre specificare, architetto e scrittore tecnico, perché, a differenza di Vitruvio, era anche uomo di lettere e di filosofia. Egli avverte anzitutto l’impossibilità di denotare cose nuove, cioè ignote all’architettura antica, con la nomenclatura classica, e non esita a fare l’onomaturgo. Per esempio, accingendosi a descrivere i *varia genera* delle volte, dice: “Fingendam mihi erunt nomina, quo sim... facilis et minime obscurus... Sed peto hanc veniam, ut his libris id tandem satis putemus dictum latine, quod cum apte ad rem tum et apertissime intelligatur” (III 14). C’è in lui, scrittore bilingue, la convinzione che era nel monolingue Lorenzo Valla, il quale, polemizzando col ciceroniano Bartolomeo Fazio, considerava il latino lingua viva e pertanto arricchibile coi termini della *communis loquendi consuetudo*: “Nihil iniquius est - scriveva - quam ad generalia semper et impropria confugere et hanc verborum inopiam pati malle quam suum, ut quaeque res nascitur, sicut in hominibus fit, attribuere nomen, et ingeniosum inventum propriae appellationis honore fraudare”; era insomma doveroso cercare, lessicalmente, il *peculiare et proprium*, come avevano fatto molti altri esprimendosi in latino: “Nec tamen quaero, sed a pluribus in usum recepto utor... Nimis longum sit si enumerem nova a posterioribus excogitata nomina, novis rebus accommodata”². Nel libro VI 1 Alberti, ripensando a distanza di qualche tempo alla parte dell’opera già scritta, torna sul tema della nomenclatura: “Incidebant enim frequentes difficultates et rerum explicandarum et nominum inveniendorum”; e conferma il suo *modus scribendi*: “Me tamen nequicquam poenitet mei, si quod omnino institueram assecutus sum, ut qui me legerint esse me facilem dicendo maluisse statuam, quam videri eloquentem. Quod unum quam sit difficile in istiusmodi rebus commentandis, magis novere

experti quam credant qui periculum non fecere. Et, ni fallor, quae scripsimus, ita scripsimus, ut esse latina non neges et satis intelligantur” (ivi). Il suo purismo antigreco si rivela esplicitamente nelle riserve con cui giudica Vitruvio, “scriptorem procul dubio instructissimum, sed ita affectum tempestate atque lacerum, ut multis locis multa desint et multis plurima desideres. Accedebat quod ista tradidisset non culta: sic enim loquebatur ut Latini Graecum videri voluisse, Graeci locutum latine vaticinentur; res autem ipsa in sese porrigenda neque Latinum neque Graecum fuisse testetur, ut par sit non scripsisse hunc nobis qui ita scripserit ut non intelligamus” (ivi).

2. Il primo passo verso la formazione di una lingua professionale volgare dell’architettura non poteva essere, nella dominante fortuna rinascimentale di Vitruvio, che una sua traduzione largamente diffusa e finalmente pubblicata per le stampe. Ai primi volgarizzamenti, parziali o quasi totali come quelli di Lorenzo Ghiberti e rispettivamente di Francesco di Giorgio Martini (che incluse parti di Vitruvio nei suoi trattati militari), successe negli anni 1514-1515 il volgarizzamento completo dell’umanista ravennate Fabio Calvo, eseguito per servire a Raffaello che, eletto prefetto delle antichità sotto Leone X, attendeva, nel fervore antiquario romano, a tracciare, di sulle rovine esistenti, una pianta della Roma antica. Ma quei volgarizzamenti non ebbero diffusione neppure nei due maggiori centri della fortuna vitruviana: Milano e Roma. Anche l’Accademia della Virtù, animata in Roma, nella prima metà del Cinquecento, da Claudio Tolomei e dedita all’edizione e al commento del trattato vitruviano, si esprime in lingua latina. Il primo volgarizzamento che, munito di un vasto commento e di un ricco corredo di illustrazioni, vide la luce per le stampe (Como, presso Gottardo da Ponte, 1521), fu eseguito nell’attivissimo centro costruttivo di Milano ad opera di un suo importante architetto, Cesare Cesariano. I fini della costosa impresa furono ben presenti tanto ai promotori e finanziatori quanto all’autore. Aloisio Pirovani, matematico milanese, nella premessa rivolta ai patrizi e al popolo di Milano dichiara di aver voluto “condurre a chiara luce e desiderato porto” tale opera nell’alma e inclita città di Milano, che di tutte le arti (e soprattutto delle liberali) ha il primato; e di aver fatto ciò “tanto più volentieri... quanto cognosciamo nulla essere generatione di homini, quale da li floridi Vitruviani Viridarii non possa qualche sapido fructo decerpere”. E lo stesso volgarizzatore e commentatore afferma che “le debite ratione che in questi libri Vitruvio ha scritto... sono atte a poter fare fabricare *non solum* un’altra triumphante Roma, ma tuto il mondo (si corruinato fusse) de novo edificarlo”. I consaputi fini erano dunque due: culturale e anche pratico, come di uno strumento utile alla progettazione.

Di non piccola rilevanza sembra la consapevolezza del mezzo linguistico con cui è attuato il volgarizzamento. Nell'imprimatur di Leone X si presenta l'"opus Vitruvii de Architectura pro communi omnium utilitate de latino in vulgari italico novissime translatus". Nell'imprimatur di Francesco I, re di Francia e in quell'anno duca di Milano, si dichiara che uno dei promotori, Agostino Gallo, referendario regio, ha fatto tradurre "opera Vitruvii ex graeco et latino in lingua vernacula"; e il frontespizio recita: "Di Lucio Vitruvio Pollione de Architectura Libri Dece traducti de Latino in Vulgare...". Ma il referendario Gallo nella prefazione con dedica a Francesco I osa dire che la vitruviana "opera de Architectura, cioè de Fabrica" è "convertita in materna lingua italiana"; il quale attributo sarà tuttavia da interpretare come privo di un'accezione specificamente linguistica, se non di quella, generica, distinguente nazionalmente la lingua del testo dedicato dalla lingua del dedicatario.

In effetti il volgarizzamento di Cesariano, pur possedendo tutti i requisiti esteriori per influire sul presente e sul futuro dell'arte della costruzione (l'integralità della versione³, il diffusissimo commento, il corredo di illustrazioni, la pubblicazione a stampa, la comparsa nell'attissimo cantiere milanese), mancava dei requisiti sostanziali: la traduzione non era che un ricalco e quasi una traslitterazione dell'originale latino, e il commento era talmente farraginoso da riuscire spesso indominabile o impenetrabile. Il suo principale difetto - come notò magistralmente Carlo Dionisotti nel suo *Geografia e storia della letteratura italiana*⁴ - stava nella lingua: "Il Cesariano, volendo scrivere in volgare, non poteva. A tratti, per disperazione, ricorreva al latino, ma nell'insieme la sua fatica di volgarizzatore e commentatore fu vana. Perché la lingua che egli pretendeva scrivere non poteva essere quella che egli, lombardo, parlava, e non era d'altra parte lingua che un inesperto potesse opporre, così vaga ancora e sciolta da ogni regola, alla pressione di un difficile testo latino. Inevitabilmente l'originale si imprimeva con involontario effetto parodico sulla pasta molle del volgarizzamento e commento... Avrebbe toccato la meta, valendosi di una lingua ormai temprata a vincere ogni difficoltà, Daniele Barbaro nel 1556". La condizione linguistica di Milano nell'età di Ludovico il Moro era infatti quella che ci descrive Silvia Morgana nel suo quadro più recente: supremazia incontrastata del latino come lingua di massimo prestigio; presenza dell'elemento toscano-fiorentino favorita dalla politica culturale sforzesca filoflorentina nell'ultimo scorcio del Quattrocento; lingua di minimo prestigio letterario l'"alquanto rozzo parlare" di Milano (a detta di un colto milanese contemporaneo), cioè l'elemento dialettale variamente decantato, nelle scritture, dei suoi tratti più locali⁵. La supremazia del latino la constatiamo anche nella lingua di un non letterato come Cesariano, quando lo vediamo, nel commen-

to, superare l'impaccio del suo volgare passando improvvisamente ad esprimersi in un latino tutto suo, pieno d'inauditi neologismi. Giustamente Dionisotti affermava che il testo di Cesariano, al tempo suo inintelligibile, "solo oggi può essere pazientemente dissuggellato dalla nostra curiosità storica e perizia filologica"⁶. A tale dissuggellamento si è applicata Gabriella Cartago nel saggio *Il lessico volgare e la traduzione vitruviana commentata di Cesare Cesariano*⁷, il quale ci dà un primo spoglio di latinismi in parallelo coi volgarismi e avanza l'ipotesi che l'eccesso dei primi, oltre che conseguenza di un imbarazzo terminologico, sia una "proposta di lingua" conforme alla supremazia del latino nella condizione linguistica di Milano (p. 283). La classicista e informatica Sonia Maffei del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali della Scuola Normale di Pisa ha escogitato uno scandaglio in parte automatico e in parte manuale per cogliere le costanti del testo di Cesariano. Il frequente ricalco della sintassi e del lessico latini in quelli volgari è dimostrato dalla possibilità di concordanze automatiche bilingui di passi vitruviani tratti dalla edizione latina di fra' Giocondo (Venezia 1511; una delle edizioni latine su cui si è fondato Cesariano) e dal volgarizzamento corrispondente⁸ e il confronto degli indici automatici di frequenza delle due serie di passi ci svela l'inerzia del ricalco anche nella correlativa frequenza numerica: *coagmenta* "giunture, connessioni" 13 > *coagmenti* 13; *coaxatio* "impalcatura, tavolato" 3 > *coaxatione* 3; *contignatio* "travatura" 9 > *contignatione* 10; *festucatio* "livellamento, calcamento" 1 > *festucatione* 1; *laterculus* "mattoni" 1 > *laterculi* 1; *rudratio* "lastricatura, pavimentazione" 3 > *ruderatione* 3; *rudus-eris* "battuto, malta, calcestruzzo" 6 > *rudo* 6; *trullissare* "incrostare, intonacare" 3 > *trullissare* 3; *tignum* "trave" 1 > *tigno* 1; *statumen* "massicciata" 1 > *statumina* 1 ecc.⁹ Per l'analisi dello sterminato commento la Maffei non ha potuto usare procedimenti automatici, ma dei passi estratti dal testo ha analizzato il commento rilevandone le costanti, che ha consegnate ad una scheda nell'ordine logico seguente: 1. lemma, tratto dal segmento commentato o dal commento; 2. definizione del lemma data dal commento; 3. eventuali sinonimi del lemma citati dal commento; 4. eventuale etimologia del lemma data dal commento; 5. riferimenti ad altri luoghi del testo o del commento; 6. riferimenti a varianti del testo vitruviano (note filologiche); 7. trascrizione di passi esegetici, ricchi di conoscenze ed esperienze oltre che di nomenclatura, e di digressioni teoriche o tecniche o storiche; 8. riferimenti ad autori e loro opere; 9. riferimenti a luoghi e monumenti; 10. riferimenti a nomi di persona; 11. riferimenti alle illustrazioni del testo. Tale schedatura manuale ha poi permesso di trarne automaticamente indici rivelatori della cultura tecnica e storica di Cesariano e dell'impasto della sua lingua; indici contenuti nell'opera citata, Quaderno 4 (1994), fasc.2. La rivelazione sorprendente e più

importante è stata questa: che il volgarizzamento del trattato vitruviano non si trova nel settore del testo, dove ricalca l'originale in modo da risultare spesso incomprensibile anche a chi non ignora il latino ma non ha familiarità coi suoi vocaboli tecnici; si trova invece nel commento, che informa il lettore delle moderne tecniche costruttive lombarde e della terminologia vigente nell'artigianato milanese, sia essa neolatina o di altra provenienza. Ne diamo qualche esempio, traendolo dalle 302 schede redatte dalla Maffei e contenute nell'opera citata, Quaderno 4 fasc. 2, 9-124. L'attualità della tecnica e della sua nomenclatura risalta chiaramente dal contesto, ma talvolta è dichiarata esplicitamente con "li nostri", "vulgarmente", "li nostri vulgarmente", "como dicemo" e simili:

statumina "po significare quello utensilio con il quale si porta questa ruderosa compositione, quale li nostri usano portare chi con li *badili*, chi con le *conche* aut con le *sechie* aut meglio dicemo con la *civera*" (schede 241 e 48); *barella* (scheda 48); *bitume* "questa compositione chiamata *ruderatione* alcuni vulgarmente la chiamano *bitume*" (scheda 216); *astrico* o *astrigo* "pavimento" (schede 207, 241); *bastoni* "seu *baculi* o *vecti lignei* da percutere pavimenti" (scheda 284); *gramola* "fare pane a la *gramola*" (scheda 231); *copi* "tegule vel *copi*" (scheda 163); *lactata* "li nostri vulgarmente appellano epso *nucleo* una *lactata*" (scheda 163); *lavezi* "il *nucleo* etiam fu usato ad aptare le fracture de li *lavezi*" (scheda 163); *cadino* "catino" (scheda 163); *recalzi* "*coementi*, idest *saxiculi* quali o di cocto o di crudo sono dicti *recalzi*" (scheda 56); *codeni* "*coementi*, seu dicemo de *codeni*" (scheda 57); *infrescatura* "si como dicemo una *infrescatura*" (scheda 280); *brine* "gelicidii et pruine, vulgarmente dicemo *brine*" (scheda 112); *rotami* "fracta testa, cioè *rotami* triti *figulini*" (scheda 107); *cazola* "*trula* che dicemo *cazola*" (scheda 278); *marcida* "la corrupta sanie seu *marcida*" (scheda 207); *stucco* "tomentata creta, dicemo etiam *stucco* vulgarmente" (schede 269, 270); *zambini* "interpensivi [correnti], seu dicemo li *zambini* interpositi entro li capi de li *trabelli*" (scheda 131).

Se, a titolo di esperimento, prendiamo uno dei passi più ricchi di termini relativi alla tecnica muraria, il cap. I del libro VII, che tratta della pavimentazione, e ne trascriviamo il primo paragrafo e la traduzione di Cesariano, vediamo concretamente l'intima contraddizione del suo procedere:

Primumque incipiam de *ruderatione*, quae principia tenet expolitionum, uti curiosius summae providentia solidationis ratio habeatur. Et si plano pede erit *rudendum*, quaeratur solum si sit perpetuo solidum, et ita exaequetur

et inducatur cum *statumine rudus*. Sin autem omnis aut ex parte *congesticius* locus fuerit, *fistucationibus* cum magna cura solidetur. In *contignationibus* vero diligenter est animadvertendum ne quis paries, qui non exeat ad summum, sit extractus sub pavimentum, sed potius relaxatus supra se pendentem habeat *coaxationem*. Cum enim solidus exit, *contignationibus* arescentibus aut *pandatione* sidentibus, permanente structurae soliditate dextra ac sinistra secundum se facit in pavimenti necessario rimas.

Il testo ora trascritto - dove, come abbiamo fatto in precedenza, corsiviamo gli elementi da evidenziare - proviene dall'edizione di fra' Giocondo e non ha varianti notevoli nei confronti delle edizioni moderne. Ecco ora la traduzione di Cesariano:

Et primamente io incomenzarò de la *ruderatione*, quale tene li principii de la expolitione, aciò che più curiosamente et con summa providentia se habia la ratione de la soliditate. Et si in pede plano sarà da *rudere*, sia cercato si el solo sia solido per il perpetuo, et così sia exequato, et sia indutto in epso loco il *rudo* con la *statumina*. Ma si aut tuto aut in parte il loco serà *congestitio*, con le *festucat[i]one* con magna cura sia solidato. Ma in le *contignatione* diligentemente è da animadvertire che alcuno pariete, quale non exea fora a la summitate, non sia extracto soto al pavimento, ma più presto relaxato sopra di sé habia la pendente *coaxatione*. Perché quando el sarà solido, siccandosi le *contignatione* o vero sidendo per la incurvatura, permanendo la soliditate de la structura da la parte dextra anche da la sinistra secundo sé medemo per necessità fa le scissure in li pavimenti.

Il confronto dei due testi ci mostra che i termini tecnici della pavimentazione, cioè i *vocabula ex artis propria necessitate concepta*, non sono tradotti ma ricalcati: *rudratio* con *ruderatione*, *rudere* con *rudere*, *statumen* con *statumina*, *rudus-eris* con *rudo*, *congesticius* con *congestitio*, *fistucatio* con *festucatione*, *contignatio* con *contignatione*, *coaxatio* con *coaxatione*; per non dire di inesattezze quale *solidatio* reso con *solidità* anziché con *consolidamento*. La traduzione la troviamo invece nel commento, che spesso oscilla tra interpretazioni e quindi traduzioni diverse. Ecco alcuni saggi di quello attinente al passo in esame:

ruderatione: "cioè calce composita con lo sabulone et glarea vel fragmenti de coctilia opera; per che *ruderatione* significa compositione aspera et non perequata et molle; inde dicimus *rudum*... Alcuni vulgarmente la chiamano *bitume*".

la *statumina*: "po significare como a dire il statuimento de la compositione rudosa, seu quello utensilio con il quale si porta questa ruderosa compositione, quale li nostri usano a portare chi con li *badili*, chi con le *conche* aut con le *sechie*, aut meglio dicemo con la *barella* di asse... como la *civera*... Anchora

statumina si po intendere propriamente per la externitione et statuita permanentia interposita per fundamentum primario di epso astrigo”.

in le contignatione: “cioè sopra li celi facti de trabi et de trabelli et de interpersivi [correnti] seu dicemo li zambini interpositi entro li capi de li trabelli. Dopoi si poneno li asserini seu dicemo orli, poi si sopraponeno le asse transversariamente per longo sopra li trabelli, quale asse et trabelli sono ogni cose coaxate, seu confirmate l’una con l’altra et inchiodate”.

Bastano questi assaggi a mostrare la confidenza che Cesariano si prendeva col latino: non solo passando dal volgare al latino con franca disinvoltura, ma mutando i generi e le declinazioni e plasmando neologismi latini o latinoidi, quali *rudoso*, *runderoso*, *externitione* e, se vogliamo uscire dai passi ora citati, *sternito*, *substernito*, *excernuti* “vagliati”, *corruinare*, *complexionare*, *impinsatione*, *stigmatate* e persino *exuterare* “partorire”, usato a proposito di sua madre quando, a c. 6r. del manoscritto spagnolo pubblicato da Barbara Agosti, dà la propria data di nascita: “Exuterato da la bona Antonia Briuscha, de nobile prosapia antiquissima de Mediolano, per Dio gratia perveni a la luce in anno 1475” (op. cit., p. 34).

Il valore della coraggiosa fatica di Cesariano rimase dunque, come scrive Dionisotti, intenzionale.

3. Le ragioni della marginalità di Vitruvio rispetto a Firenze durante l’umanesimo quattrocentesco vanno cercate nella creatività e spregiudicatezza dell’umanesimo fiorentino. Il suo legame con la classicità fu altamente dialettico e la sua *imitatio* non fu *unius auctoris*, come nel pensiero filosofico e politico così nella lingua e nelle arti figurative, nelle quali né ciceronianismo né vitruvianismo giunsero ad imperare. Perciò il suo classicismo architettonico e scultorio cominciò con l’osservazione diretta dei resti classici ad opera di Brunelleschi e Donatello e con una emulazione indipendente da ogni canonismo scolastico; perciò Alberti, pur apprezzando la competenza tecnica di Vitruvio, sentì il bisogno, tra gli anni 1443 e 1452, di scrivere un nuovo trattato architettonico in un latino umanistico disancorato dal modello, bene intelligibile e aperto alle nuove necessità terminologiche e, pur accettando l’eredità formale del mondo antico, di legarla a quella del mondo presente e di legittimare la professionalità del costruire con una propria concezione del bello architettonico e con l’etica del vivere civile teorizzata nel precedente trattato *Della famiglia*.

A differenza del Valla, Alberti credeva nella capacità del volgare di gareggiare col latino nell’esprimere la cultura umanistica; e la dimostrò con le sue prose che avviarono l’umanesimo volgare, più che col *Certame coronario*. Un acuto esame del suo bilinguismo nel campo figurativo fu fatto

nel 1972 da Nicoletta Maraschio sul testo del *De pictura* e sul suo volgarizzamento, col titolo *Aspetti del bilinguismo albertiano nel “De pictura.”*¹⁰ Essa rilevò nel suo latino la pluralità di fonti antiche; la presenza di tecnicismi medievali accanto ai classici; la tendenza a tecnicizzare elementi del lessico corrente in sostituzione dei grecismi o di parole non trasparenti; nel rapporto tra le due lingue il loro uso autonomo, evitando ricalchi dell’una sull’altra; il vivo senso e impiego della espressività del volgare.

Il distacco di Alberti dal grecismo è stato definito dalla Maraschio, nel saggio ora citato, come un aspetto del tentativo di fondare una terminologia pittorica il più possibile autonoma da quella grecizzante della matematica e quindi etimologicamente trasparente: significativa in tal senso è la proposta di sostituire *linea centrica* a *diameter circuli*, e ora o *fimbria*, anche a costo di fare una metafora, a *horizon*, già usato da Vitruvio (“Haec autem linea a mathematicis dicitur horizon”, IX 7, 3): “... quem quidem ambitum nonnulli horizontem appellant. Nos, si liceat, latino vocabulo similitudine quadam appellamus oram: aut dum ita libeat fimbriam” (p. 202 sgg.). Nel trattato architettonico l’eliminazione del grecismo è ancor più evidente e compare, come abbiamo osservato, già nel titolo *De re aedificatoria*, schiettamente latino, senza peraltro espellere, nel corso dell’opera, l’antico prestito *architectus*. Il confronto dello spoglio dei grecismi di Vitruvio con quello del *De re aedificatoria* sarebbe fallace se non tenessimo conto della presenza o assenza degli oggetti cui pertengono. Il tema della palestra, ad esempio, non è svolto da Alberti, né quello della separazione dei sessi tra androceo e gineceo; al termine *bibliotheca*, presente in Vitruvio, Alberti alterna *cella libraria* (V 17); e in lui manca la copiosa terminologia musicale greca che Vitruvio sfoggia a proposito dell’acustica dei teatri. Il contrasto è intenzionale e talvolta esplicito nella nomenclatura propriamente architettonica, di cui faremo qualche esempio significativo. Notevole è l’assenza del sorprendente grecismo *oecos* o *oecus* -i (gr. οἶκος) con cui Vitruvio indica un ambiente spazioso, come un atrio o una sala, mentre in Alberti è presente proprio *sala*, italianismo di origine longobarda che egli giustifica con una falsa etimologia latina (“quam a saltando dictam puto”, V 2). Nella complessa e tormentata nomenclatura della colonna, nodo capitale del vocabolario architettonico, il grecismo *entasis* per indicare l’aumento di spessore al centro e tuttora vivo come *entasi* (“adiectio - secondo Vitruvio - quae adicitur in mediis columnis, quae apud Graecos ἐντασις appellatur”, III 3, 13) è sostituito da Alberti con *venter* (“dictus quod illic columna subinturgescere videatur”, VI 13, tradotto dal volgarizzatore Cosimo Bartoli, 1550, di cui più largamente tratteremo, con *ventre*), e il grecismo *plinthus* “base della colonna”, tuttora vivo come *plinto*, dal neologismo albertiano *latastrum* (“Est quidem latastrum quadrangula in imo supposita pars, quam sic appello

quod ea quidem quaqueversus in latitudinem diffundatur", VII 7), taciuto e sostituito da Bartoli con *dado*. Anche qualche grecismo delle modanature del fusto, ad esempio *trochilus* "puleggia" e in architettura "scozia, gola" (Vitr. III 5, 2 e 3), superiore o inferiore coi suoi astragali e listelli, fa posto, in Alberti, ad *orbiculus* "puleggia", pretto latino ("orbiculus est in girum incavus, qui veluti in troclea sic istic inter thoros pressatur", VII 7), e al neologismo *nextrum* "listello" col diminutivo *nextrulum*, termine foggiato sul germanismo *nastro* ("Nextrum appellant apud nos Etruscos victam pertenuem, qua capillum virgines vinciant atque innectant; fasciolam idcirco, quae quasi regula circumflexa pro anulo columnae calcem obambit, si ita licet, nextrum appellemus", VI 13). Passando al capitello, anche il termine vitruviano *abacus*, di provenienza greca, denotante la tavoletta in forma di parallelepipedo che lo culmina sostenendo l'architrave, è sostituito da *operculum*, che nel latino classico significa soltanto "coperchio" (VII 8). Neppure qui il traduttore Bartoli segue Alberti, e rende l' *operculum* del capitello dorico con *cimasa*, dal grecismo vitruviano *kymatium* con cui Alberti denomina la parte superiore dell' *operculum*, chiarendo poi che chiama la parte inferiore *latastrum*, come il plinto della colonna; neologismo che Bartoli torna a tradurre con *dado*; e traduce infine con *bottaccio* l'albertiano *lanx* "piatto (della bilancia)", cioè la parte mediana del capitello, detta anche greicamente *echino*, e con *collo del capitello* il *collum capituli*, cioè la sua parte più bassa, posante sulla colonna (VII 8). Non tutte le onomaturgie proposte da Alberti hanno dunque avuto successo, neppure presso il suo principale e conterraneo traduttore, le cui sostituzioni si rivelano opzioni della corrente nomenclatura artigianale.

Ma già in occasione dell' *entasi* ci è apparso il segno di un altro aspetto della onomaturgia albertiana: la goduta facilità di arricchire la lingua latina innestando, come il parlante una lingua viva, alle basi lessicali gli elementi prefissali e suffissali di cui essa dispone. *Subinturlescere* è una neocomposizione ottenuta applicando a un tardo *inturlescere*, termine veterinario di Vegezio, il prefisso di sufficienza *sub*, e del pari *obambire* applicando ad *ambire* il prefisso di afferenza *ob*. Neocomposizioni analoghe sono: *superillinire* (II 10), *superaffigere* (III 16), (*cloacae*) *diffusoriae* o *subsidiavae* "che portano via i liquami o li smaltiscono" ("Cloacarum aliae sunt, quas diffusorias appello, quod immissas aquas in fluentum in lacum aut in mare defundant; aliae subsidivae, quibus conceptae aquarum sordes non alio evomantur, sed quasi terrae alveo inhaustae sidendo conficiantur", IV 7); e anche l'or ora trascritto *inhaustae* è una neocomposizione (come *abarcare* di "venti molestia abarceatur", V 17) esplicitante e intensificante, che ricorda gl' insistiti procedimenti prefissali (a volte anche con cumulo di prefissi) del latino volgare. Un neologismo ingegnoso e trasparente è invece

vertula "ventola girevole" da collocare in vetta al camino (V 17); mentre forme come *capsis* "cassa" ("capsis aenea", V 17), *coronix* "cornicione" in alternanza con *corona* ("Coronices appellamus partes eas supremas, quae supra tignum promineant", VII 9) e *cava aedium* "cortile interno, atrio" ("Omnium pars [aedium] primaria ea est, quam, seu cavam aedium seu atrium putes dici, nos sinum appellabimus", V 17) sono formazioni non chiaramente motivabili. *Cava aedium* sembra un'analisi errata di *cavaedium* (da *cavum aedium*). Né mancano mutamenti di forma, come *puls* "impasto" che prende il nominativo *pultis* (III 16). Rispondono a nuove esigenze nomenclatorie neoformazioni come *alimentum*, usato per lo più al plurale *alimenta*, tradotto come "ala di muro" in III 7 da Giovanni Orlandi nella sua recente traduzione del trattato¹¹, o come "schermature" delle "finestrelle di sbocco" (*nares*) del comignolo del camino in V 17 (in entrambi i casi Bartoli traduce fiorentinamente *alie*); *infarcinamentum* "riempimento" (III 8); *spumamentum* "sbavatura" (III 7); *fluxibilis* "fluidificabile" (III 7). Un italianismo artigianale formato con un gallicismo latino, e continuato nei nostri *imbracare*, *imbracatura*, è quello usato da Alberti nel descrivere il suo modo di rizzare le colonne senza usar l'ulivella, da lui battezzata *impleola* ("... demum, uti aiunt, brachas ex funibus ergastulo adegimus", VI 8).

I pochi esempi fatti sopra non sono bastanti a dare la misura della rispettosa e pronta sensibilità di Alberti per il volgare e per i nuovi oggetti e concetti che, pur dentro un quadro classicistico e di ascendenza vitruviana, dovevano emergere in una trattazione non meramente archeologica. E mirabile è anche la plasticità del suo latino tecnico, non paradigmatico ma tratto da fonti che spaziano dalla latinità arcaica alla tarda, e lievitante di reviviscenza formativa; non soggetto all'ipoteca retorica ma schiettamente denotativo, serenamente argomentante e perfettamente adeguato alla volontà dell'autore di esser capito piuttosto che ammirato come eloquente, tuttavia elegante o almeno dubitabile (col Poliziano dedicatore al Magnifico Lorenzo del postumo incunabolo, Firenze 1485) "utrum gravior illi sermo fuerit an urbanior". Se l'autorevolezza viene dal rigore della processualità logica ed operativa delle prescrizioni costruttive (esempio culminante la costruzione delle volte, III 14) o dall'intensità delle riflessioni etiche o estetiche (si vedano l'esaltazione della civiltà dell'architettura nel prologo e la dissertazione sulla *concinnitas*, IX 5), l'eleganza e la leggiadria prendono la mano in certi vagheggiamenti della natura, come nella descrizione della colombaria (*palumbaria* nel latino albertiano): "Palumbariam secundum aquam conspicuam et moderate sublimem ponito, quo fessa volitando ales et ludens quasi alarum palaestra et plausu, pronis alis illabens gaudeat appellere" (V 16); dove si debbono insieme ammirare la minuta e fitta analisi dell'osservatore e la raffinatezza delle sue associazioni lessicali.

Se mi fosse lecito, dopo il mio rapido e stocastico approccio al latino dell'Alberti architetto, esprimere un giudizio più generale, vorrei dire che il latino tecnico degli umanisti merita non minore studio di quello letterario anche per la sua confluenza col volgare nella formazione delle moderne lingue scientifiche e tecniche nazionali.

4. Abbiamo visto che la traduzione di Vitruvio fu perseguita dalla cultura milanese come un passo necessario al più maturo sviluppo, in chiave classicistica, della già intensa operosità costruttiva; ma che il fine non fu raggiunto per la mancanza, a Milano, di una lingua volgare adeguata alla traduzione. Non possiamo dubitare che lo stesso passo sarebbe stato utile alla divulgazione e affermazione del trattato albertiano, purtroppo non tradotto dall'autore; ché a lui non sarebbero mancati né il volgare adeguato né la convinzione e la capacità di sostituirlo utilmente al proprio latino, dimostrate con l'egregia traduzione del *De pictura*. Non possiamo che rimpiangere il mancato esperimento di come il volgare di Alberti avrebbe reagito sul suo latino architettonico. Ma il clima culturale della Roma papale in cui Alberti allora operava era più propizio a insistere nella latinità che ad alternarla col volgare. Intervenne però nella vicenda, fra il volgarizzamento vitruviano di Cesariano e quello di Daniello Barbaro, un fattore politico di cui non si può non tener conto. A Firenze con sua legge del 23 febbraio 1541 (in stile comune 1542) Cosimo I, che attendeva a costruire con sagace e tenace politica il principato toscano sottraendolo alla diretta signoria spagnola, innalzava la libera Accademia degli Umidi ad Accademia fiorentina e ad organo di stato, controllato dai suoi luogotenenti e operante secondo programmi pilotati. Quel centro di cultura che, dopo il trasferimento dell'università di Pisa, attirava un pubblico giovane, vario ed inquieto, a discutere liberamente in volgare, veniva così orientato a rami di attività remoti dalle nostalgie repubblicane ma non estranei ad una lungimiranza culturale di alto valore politico. Già Lorenzo, precedendo Cosimo, aveva inserito l'affermazione letteraria del volgare fiorentino nel suo programma di espansione della potenza di Firenze. Dimostrando, nel suo *Comento sopra alcuni de' suoi sonetti*, che la "lingua nostra materna e volgare" non era inferiore ad alcuna delle altre, era anzi - per quanto ancora adolescente - perfetta, affermava che facilmente nella gioventù ed adulta età sua sarebbe potuta venire in maggiore perfezione, "tanto più aggiugnendosi qualche prospero successo ed augumento al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto l'ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare". Cosimo I, non colto ma politicamente geniale, in un'età più matura fiuta l'avvento di una cultura scientifica e muta l'augurio di Lorenzo in programma: ritenendo compiuto il ciclo umanistico della cultura fiorentina, assegna alla riformata Accade-

mia degli Umidi il compito di tradurre dalle lingue classiche, e non solo da quelle, i testi scientifici: "... considerando che i favori e gli aiuti della felicissima memoria del Magnifico Cosimo, e conseguentemente poi di tutta la illustrissima Casa de' Medici, nel ridurre a luce ogni smarrita opera virtuosa, e massimamente le buone lettere greche e latine, abbiano giovato non solamente alla nobilissima patria loro, ma a tutto il mondo e alla onestissima memoria di sì dotte e celebrate lingue; e desiderando... che i fedelissimi suoi popoli ancor si facciano più ricchi e si onorino di quel buono e bello che Iddio Ottimo Massimo ha dato loro, cioè l'eccellenza della propria lingua, la quale oggi da gran parte del mondo è tenuta in grandissimo pregio, e per la bellezza, nobiltà e grazia sua molto desiderata; e acciocché quei virtuosi e nobilissimi spiriti che oggi si trovano e per i tempi si troveranno nella sua felicissima Accademia Fiorentina... possano più ardentemente seguire i detti loro essercizzi interpretando, componendo e da ogni altra lingua ogni bella scienza in questa nostra riducendo..."¹². Il programma dunque di un'Accademia Fiorentina che sostituisce, nel campo del volgare, l'emigrata università, aprendosi ad un pubblico più vasto e orientandosi verso l'incipiente moderna cultura scientifica, conferisce a Cosimo I un posto non secondario nella "questione della lingua".¹³ Corifeo di tale programma fu Cosimo Bartoli, sostenitore delle tesi fiorentiniste in quella disputa, volgarizzatore e autore in proprio di testi scientifici, tra i quali appunto il *De re aedificatoria* di Alberti (in Firenze 1550, appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale). Il frontespizio della traduzione di Bartoli, con la dicitura *L'Architettura di Leonbatista Alberti tradotta in lingua Fiorentina da Cosimo Bartoli Gentilhuomo et Accademico Fiorentino*, non è perciò, conoscendo i detti precedenti, privo di un senso specifico e mirato. Il traduttore antibembiano, fautore della Firenze terrena contro la Firenze celeste, ha sentito necessario dare al trattato del fiorentino Alberti la veste linguistica della municipalità che era stata culla della più alta architettura umanistica. Resta ora da vedere (meglio che nei pochi cenni già fattine) come Bartoli si è effettivamente comportato nel volgarizzare il latino tecnico albertiano.

Introducendo alla teoria della costruzione, Alberti fornisce le nozioni fondamentali del disegno cominciando dalla figura geometrica, costituita da linee ed angoli; e le specie di questi denomina coi termini ormai consolidati di *angulus rectus*, *acutus*, *obtusus* (I 7; *angolo retto* e *non retto* troviamo già nei testi volgare e latino degli *Elementi di pittura*, circa 1435 e 1450-55). Ma Bartoli traduce *angolo a squadra*, *a sotto squadra*, *a sopra squadra* (I 7) e, trattandosi di aree edificabili (*siti*) o di edifici, rende *angulus*, oltre che con *angolo*, con *canto* e *cantone* (I 8) o con *cantonata* (III 1 e 2 e 7), e *angularis* "poligonale" con *accantonato* e il suo opposto *circularis* con *tondo* (I 8). Pur

non ignorando *diametro*, quando traduce la prescrizione sulla misura delle porte di minore altezza, “quae... altitudinem habeant diametri eius quadrati cuius sit latus ima hostii ipsius latitudo” (I 12), usa il toscanismo *schianciana*: “abbiano l’altezza della schianciana di quel quadrato che si farebbe della lunghezza della soglia”, cioè la linea di traverso, di scancio, di sghebo, insomma la diagonale. Notevole è anche la preferenza per le non dotte forme analitiche, quali *mezzo diametro* per *semidiametros* e *mezzo cerchio* per *semicirculus* (I 12). E, passando all’aritmetica, singolare è la resa del latino *dispar* dove Alberti osserva che gli architetti ritennero decoroso l’uso degli angoli ottusi nelle aree edificabili, guardandosi però dall’usarli in numero dispari: “sed hoc servarunt, ut numero essent nusquam dispaes” (I 8); Bartoli infatti evita il latinismo *dispari* e traduce “di numero scompagnati”. Lo evita anche più avanti, dove Alberti asserisce che “numero fenestras et hostia assuevere [gli architetti] ponere impari” (I 12), adottando il toscanismo *in caffo* “in numero dispari”: “usarono lasciare le finestre e le porte in caffo”.

Già in questa terminologia geometrica e aritmetica è evidente la preferenza per un linguaggio non dotto; la cui artigianalità si fa ancor più evidente nei nomi degli strumenti di lavoro, delle modanature e delle strutture. *Ad perpendicularum* è reso con *a piombo* (I 10); il *fasceolae torques superadiectus* “il collarino sovrapposto al listello in cima alla colonna” è reso con *mazzocchio* (I 10): “i mazzocchi sono que’ guancialetti sopra l’un de’ quali si posa la colonna, e l’altro posa in sul dado”, VII 7); gli archi non semicircolari, se non incatenati o contrappesati, rischiano *suapte vi fatiscere atque labescere*, cioè, nel volgare di Bartoli, “si pelano e si rovinano” (I 12): dove il *si pelano*, cioè “si fendono, si cretano”, è un fiorentinismo che già, nel composto *trapela* di Purg. 30, 88, fece difficoltà al commento della Commedia di un falso Vellutello recensito nel Cinquecento da Vincenzio Borghini: “*Peli* si chiamano - osservò Borghini -, a similitudine de’ peli o degli uomini o delle bestie, alcune sottilissime fessure de’ muri, onde si dice un muro aver fatto un pelo, donde l’acqua per simil fessure e spiragli si dice *Terapelare*, cioè passare e penetrare per questi *tra’ peli*”¹⁴. La parola *pelo* nel senso di cretto è presente anche nelle *Vite* di Giorgio Vasari ed è tuttora viva nel linguaggio dei muratori fiorentini. Delle scale, trattate in I 13, Alberti distingue *duo genera*: unae, per quas non gradibus sed obliquo acclivi, alterae, quibus per gradus in sublime conscendimus”; e Bartoli traduce: “Le scale appresso di noi sono di due sorti...: la prima sorte è quella che non ha scaglioni, ma si sale per un pendio a sdrucchiolo, e l’altra è quella per la quale si sale per gli scaglioni”. *Scaglione* per “scalino, gradino” è già nella *Commedia* (Purg. 12, 115), e *sdrucchiolo* è consegnato alla onomastica fiorentina. Sempre a proposito delle scale Alberti loda che i loro scalini siano intervallati da ripiani di sosta, da lui detti *areae* o *areolae* (I 13) e da Bartoli

tradotti in *piani* o *pianerottoli*. Su *pianerottolo*, che è voce anche di Vasari, Alessandro Manzoni chiese, nel 1845, un parere ad Emilia Luti: “Quello che noi milanesi chiamiamo *ripiano* della scala, e segnatamente quello che si trova tra due *andate* (altra parola milanese), e non a capo scala, si dice *ripiano* o *pianerottolo*?... E le andate suddette si dicono *rami*, o *branche*, o che altro?”¹⁵ La risposta della consulente fiorentina si arguisce dal fatto che nella lunga nota aggiunta al cap. II del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* nella ristampa del 1845 Manzoni adotta *pianerottolo*¹⁶. Nel trattamento dei materiali si parla dei pavimenti di mattoni murati *spicatim* (II 10), che Bartoli rende con “gli ammattonati per coltello a spiga”; e l’espressione artigianale *mattoni per coltello* mi risulta tuttora viva fra i muratori fiorentini. Voce vivissima tra i mobiliari è *impiallacciatura*, cioè il rivestimento di mobili con *piallacci* “fogli di legno” di qualità pregiata (voce derivata da *pialla*); ma Bartoli la usa per tradurre le *crustationes* murarie con tavole segabili di gesso, usate da Alberti a Rimini (II 11).

Talvolta si nota in Bartoli un progresso terminologico, cioè la coagulazione in tecnicismi delle circonlocuzioni descrittive del latino albertiano. È il caso dei calchi di stucco per decorare le pareti: affermando che le figure a rilievo (*signa*) si ottengono rapidamente versando gesso liquido negli stampi (*sigilla*) che Bartoli traduce con *cavi*, termine anche celliniano e vasariano, Alberti aggiunge: “Signorum istiusmodi duo sunt genera: unum prominens, aliud castigatum et retunsum” (VI 9), che Bartoli, sostantivando gli aggettivi, traduce: “Queste figurette sono di due sorti: una di tutto rilievo e l’altra di basso rilievo”, tecnicismi sul cui corso nel Cinquecento è superfluo insistere.

Il ricorso alla lingua viva avvisa la traduzione di alcuni appelli di Alberti alla saggezza della natura. Eccolo prescrivere che un muro non sia costruito tutto in una volta, ma a strati successivi, in modo che ogni strato si solidifichi prima di essere gravato di un nuovo carico: “Altius attolli opus vetant periti, nisi pars hactenus exacta duruerit: nam recens et molle opus, impotens et resolvable cum sit, quae superastruxeris nequaquam perferet” (III 10); dove spiccano *durescere* in una accezione insolita e la neocomposizione *superastruere*. Bartoli traduce: “Quei che sanno, vietano lo alzare dello edificio, sino a tanto che quella parte, che era fatta prima, non abbia fatto bene la presa: imperocché il lavoro fresco e tenero, essendo ancora debole e resolvable, non potrà mai sopportare quello che tu gli murerai addosso”; dove sono notevoli la sostituzione del (già presente nel volgare) latinismo *perito*, lo specifico artigianale *fare la presa* e il popolare espressivo *addosso*. Alberti prosegue adducendo l’esempio naturale delle rondini: “Videre quidem licet hirundines natura edoctos, cum nidificant, primas illutationes [altra neocomposizione albertiana] ad tigna, quae quidem pro

fundamentis et radice operis sunt, atque item his primis proximas aggestiones apponere, nequicquam temere, sed opere intermisso mature sensimque astruere, quoad primordia operis firmitudinem consecuta sint". I punti nodali della traduzione di Bartoli sono "ammaestrate da la natura", "le prime loro impiastrature ne' palchi", "fino a tanto che i loro primi impiastramenti si sieno secchi"; nodali in quanto danno al discorso il timbro della lingua corrente, sostituendo *ammaestrato* al latinismo *edoctus*, *impiastratura* e *impiastramento* (derivati dal diffusissimo *impiastrare*, usato da Vasari a proposito di certa mestica di colori) al più specifico ma meno espressivo *illutationes*, e lo spedito *si sieno secchi*, col popolare participio asuffissale, al greve, seppur preciso, *firmitudinem consecuta sint*. L'altra memorabile esemplarità delle rondini è quella citata a proposito della igiene domestica, che consiglia di collocare le puzzolenti latrine lontane dalle camere e dai luoghi di riposo (V 17): "Spectasse liceat cum caeteras alites tum in primis hirundines, quantopere curent pullos habere suos nido nequicquam foedo. Mirum quid moneat natura: nam et pulliculi, cum primum per aetatem firmatis membris licet, nonnisi ex nido onus ventris deiciunt; adsunt et parentes, qui quidem, quo longius foeditatem abigant, rostro pullorum segestionem aere cadentem excipiunt atque absportant. Naturae igitur bene admonenti parendum censeo". E qui la lingua materna del traduttore vince ai punti della tenerezza la lingua adottiva dell'autore: anzitutto con *pulli*, termine indicante gli animali giovani e solo per vezzeggiativo metaforico i bambini, assorbito nell'iperonimo familiare *figliuoli*; poi con la traduzione del generico diminutivo albertiano *pulliculi* nello specifico affettuoso *rondinini*; e infine coi *parentes*, distinti ed accomunati in padri e madri affaccendati in casalinga umiltà a portar via col becco le "*cacature de' figliuoli*" in modo da garantire la pulizia del *nido*. Con pochi tratti il traduttore ha addomesticato le naturali ma selvatiche rondini di Alberti.

5. Abbiamo osservato che, respingendo le più personali innovazioni terminologiche di Alberti, Bartoli tendeva a sostituirle con le voci correnti nell'artigianato fiorentino. Considerando il fatto più attentamente, se ne trae il sospetto che il suo fiorentinismo avesse uno schermo antiumanistico, a titolo diverso simile a quello che aveva Pietro Bembo nel codificare il volgare d'arte anteriore alla latinizzazione inflittagli dagli umanisti, in primo luogo dallo stesso Alberti, al fine di renderlo idoneo a sostenere il peso della nuova cultura. Si ha insomma l'impressione che la sua traduzione tendesse ad aggiornare il testo albertiano facendo dimenticare la lingua in cui era stato concepito e scritto. Esaminiamo alcuni passi significativi.

Anzitutto il già citato III 14 sulla nomenclatura delle volte: "Fingenda mihi erunt nomina, quo sim... facilis et minime obscurus... Sed peto hanc

veniam, ut his libris id tandem satis putemus dictum latine, quod cum apte ad rem tum et apertissime intelligatur". Bartoli traduce: "E' mi bisognerà formare nuovi nomi... Ma io chieggo questa licenza, che e' si tenga in questi miei libri per ben dette tutte quelle cose che attamente ed a proposito dette si saranno", trasferendo al volgare della traduzione il riferimento alla lingua di origine, al latino. In VI 1, tornando sulle sue difficoltà linguistiche e sul suo proposito di essere comprensibile piuttosto che apparire eloquente, Alberti conclude: "Et, ni fallor, quae scripsimus, ita scripsimus, ut esse latina non neget et satis intelligantur"; e Bartoli traduce: "E se io non m'inganno, le cose che abbiamo scritte le abbiamo scritte di maniera che non si negherà che le non sieno scritte secondo le regole di questa lingua, ed intenderannosi ancora assai bene", di nuovo tacendo del latino e deviando il riferimento sulla lingua della traduzione. Vediamo ora casi in cui il riferimento al latino, in Alberti, non è generale ma puntuale. In VI 13 Alberti scrive: "Polliciti sumus velle me, quoad in me sit, latine et omnino ita loqui, ut intelligar. Fingere idcirco oportet vocabula, ubi usitata non suppeditant; et sumere a rebus non dissimilibus nominum similitudines conducit. Nextrum appellant apud nos Etruscos victam pertenuem, qua capillum virgines vinciant atque innectant; fasciolam idcirco, quae quasi regula circumflexa pro anulo columnae calcem obambit, si ita licet, nextrum appellemus. Anulum autem in summo praeter nextrum, qui veluti funiculus advolutus supremum scapi ambitum adstringit, torquem appellemus". Ebbene: questo passo, contenente la proposta onomaturgica d'introdurre un italianismo con travestimento latino nella terminologia della colonna, è stato omissso dal traduttore, il quale ha fatto diverso ma non migliore trattamento al passo di VII 7: "Venio ad lineamenta partium, in quibus [columnae] differunt. In basibus partes hae sunt: latastrum, thori, orbiculi. Est quidem latastrum quadrangula in imo supposita pars, quam sic appello, quod ea quidem quaqueversus in latitudinem diffundatur. Thori sunt crassi torques in basi, quorum alter columna ipsa premitur, alter in latestro assidet. Orbiculus est in girum incavus, qui veluti in troclea sic istic inter thoros pressatur". Qui Bartoli non salta, ma traduce sostituendo alla nomenclatura albertiana quella che ritiene vigente, senza accennare alla proposta del neologismo *latastro* avanzata da Alberti per il plinto anzi volgondola, col termine *dado*, a conto proprio: "Or vengo a' lineamenti de' membri della colonna in quello che sono differenziati; nelle basi sono questi membri: il dado, i mazzocchi ed i cavetti. Il dado è quella parte quadra che sta da basso, la quale io chiamo così perché ella è per ogni verso quadra come un dado stacciato; i mazzocchi sono quei guancialetti sopra l'un de' quali si posa la colonna, e l'altro posa in sul dado; il cavetto è quella parte cavata in cerchio all'indentro che sta tra duoi mazzocchi come la girella nella carrucola". Il principio dell'Accademia Fiorentina di non

parlare o leggere latino senza tradurlo era senza dubbio a favore di una più vasta socializzazione del buon volgare e della buona cultura. L'antilatinismo di Bartoli traduttore di testi scientifici e tecnici mi sembra, a differenza di quello retrospettivo e letterario di Bembo, un prospettivo fattore della costituzione di lingue scientifiche e tecniche nazionali, relativamente al loro diverso carattere.

Così nel maturo Cinquecento un'arte altamente professionale, l'architettura, attraverso la traduzione, più volte ristampata, del trattato di Leon Battista Alberti ad opera di Cosimo Bartoli entrava nella "questione della lingua" per farsi un proprio posto dentro la lingua nazionale.

6. Un processo analogo si era andato maturando, nella prima metà del Cinquecento, per altra via, cioè indipendentemente da un incentivo politico e da una professata "questione della lingua", nei libri del trattato di architettura del bolognese Sebastiano Serlio, che a cominciare dal 1537, inizio della loro pubblicazione progressiva, ebbero grande diffusione in Italia e in Europa. Letti senza tener conto delle loro fortunate vicende editoriali¹⁷, essi appaiono scritti in corretta lingua toscana, sebbene qualche forma non sia di osservanza fiorentina: come le forme del futuro in *-arò* oscillanti con quelle in *-erò* (intersecarà, intersecheranno), i frequenti condizionali in *-ia*, i ricorrenti *longo*, *longhezza* ecc. La sintassi delle frequenti descrizioni tecniche e operative è logica e fluida. Se ci chiediamo dove il bolognese Serlio abbia imparato così bene l'uso toscano, possiamo ricorrere, in via d'ipotesi, al suo apprendistato e alla sua collaborazione con l'architetto senese Baldassarre Peruzzi, da lui più volte esaltato ed esplicitamente ringraziato come maestro nel libro IV, il primo pubblicato, a p. 126 r: "Di tutto quello che voi troverete in questo libro ["Nel quale si tratta in disegno delle maniere de' cinque ordini"] che vi piaccia, non darete già laude a me, ma sì bene al precettor mio Baldassar Petruccio da Siena: il qual fu non solamente dottissimo in quest'arte e per teorica e per pratica, ma fu ancor cortese e liberale assai, insegnandola a chi se ne è diletto e massimamente a me, che questo, quanto si sia, che io so, tutto riconosco dalla sua benignità". E nel verso della stessa pagina, imprendendo a trattare dei cinque ordini, dichiara il proprio comportamento riguardo alla loro complicata nomenclatura: "Per esser meglio inteso da tutti io porrò ne' principii degli ordini i vocaboli di Vitruvio accompagnati con li usati moderni, communi a tutta Italia". La precedenza da lui data a Vitruvio, ma anche il suo rapporto non servile con quell'antico "precettore", si devono alla sua esperienza archeologica romana e, insieme, ai suoi contatti con l'architettura veneta e agli spiriti di novità del trattato albertiano¹⁸. Comunque, il dichiarato e quindi consapevole permanere di una duplice polarità, classicistica e volgare, in un settore fondamen-

tale del linguaggio architettonico rivela un fronte terminologico intenzionalmente più ampio (e più europeo) di quello puristico in senso antigrco di Alberti e in senso municipalistico e antilatinistico di Bartoli.

Ed ecco come Serlio (IV, pp. 128 sgg.) affianca la nomenclatura volgare a quella vitruviana: con la cerniera *detto*, che dovrà intendersi "nel linguaggio corrente dei costruttori italiani". Ne diamo alcuni esempi tratti da tre ordini:

ORDINE TOSCANO. Colonna: *plinto*, detto *zoccolo*; *toro*, detto *bastone*, altri lo dicono *mazzocchio*. Capitello: *astragalo*, detto *tondino* o *mazzocchio*; *hipotrachelio*, detto *fregio*; *anulo*, detto *quadretto* o *regolo* o *intaccatura*; *echino*, detto *uovolo* o *bottaccio*; *plintho*, detto *abaco* o *cimasa*. Architrave, fregio e cornice: *epistilio*, detto *architrave*; *tenia*, detta *fascia* o *lista*; *zoforo*, detto *fregio*; *cimatio*, detto *fascia*; *corona*, detta *gocciolatoio*; *cimatio*, detto *uovolo* o *cimasa*.

ORDINE DORICO. Colonna: *plintho*, detto *zoccolo* o *dado*; *toro inferiore*, detto *bastone* o *tondino* o *mazzocchio*; *scotia* overo *trochilo*, detto *cavetto*; *toro superiore*, detto *bastone* over *tondino* o *mazzocchio*. Capitello: *apophigi*, detti *collarini*; *astragalo* o *tondino*; *hipotrachelio*, detto *fregio*; *anuli*, detti *regoli* o *gradetti*; *echino*, detto *uovolo*; *plinto*, detto *abaco*; *cimatio*, detto *gola reversa*.

ORDINE IONICO. Capitello: *voluta*, detta *viticcio* dagli toscani, altri la dicono *cartoccio*. Architrave, fregio, cornice: *cimasa*, detta *gola rovescia*; *scima*, detta *gola diritta*.

È un fatto, prima di lasciare questo settore, da notare, che nella descrizione della Colonna Traiana fatta da Serlio (III, p. 76v) partendo dal suo *imbasamento*, la nomenclatura volgare prevale, nonostante l'oggetto archeologico e il tema specificamente vitruviano, su quella latineggiante: il *grado* che posa in terra; lo *zoccolo* della *basa*; la *basa* lavorata; la *cornice* lavorata dell'*imbasamento*; la *basa* della colonna; il *dado*; il *mazzocchio*; il *collarino*; il *bastone* con i suoi *quadretti* sotto l'*uovolo*; il *pedistallo* in forma tonda, per il quale si sbuca dalla *lumaca*; la sua *cornice*; la *cupola*. Se confrontiamo la nomenclatura volgare degli ordini esposta da Serlio nel libro IV, pp. 128 sgg., con quella contenuta nei libri VI 13 e VII 6 e 7 del *De re aedificatoria* tradotto da Bartoli, relativa anch'essa agli ordini ma condizionata dalla personale nomenclatura del testo albertiano, vediamo che le coincidenze superano le differenze. L'apprendistato e la collaborazione di Serlio con Peruzzi sembrano aver avuto anche un risultato linguistico che sarebbe eccessivo definire fiorentino, ma non toscano.

Uscendo dagli ordini e volgendo ad altre strutture, per esempio alle scale, troviamo che Serlio usa il vitruviano *grado* per “gradino, scalino” e *pianerottolo* (II, pp. 36v-38), mentre Bartoli traduce i *gradus* albertiani più spesso con *scaglioni* e più raramente con *gradi*, e, come abbiamo già accennato, con *piani* o *pianerottoli* le *areolae* o *areae* interrompenti la continuità dei gradini (I 13). Quanto, poi, alle specie di scale, Bartoli traduce la *scala coclea* di Alberti con *scala a chiocciola* (III 6), mentre Serlio usa *lumaca* (II, p. 38v), già presente in Francesco di Giorgio Martini e in Leonardo; Vasari conosce entrambi i termini.

Se infine retrocediamo ai libri I e II del trattato serliano, rispettivamente destinati alla geometria e alla prospettiva, che furono pubblicati posteriormente, essi ci mostrano, a dichiarazione delle figure, due filoni paralleli di terminologia, il dotto e il popolare: *linea perpendicolare* o *a piombo*; *angolo retto* o *a squadra*; *angolo acuto* o *a sottosquadra*; *angolo ottuso* o *a soprasquadra*; benché poi, nel commento discorsivo, il trattatista usi prevalentemente la nomenclatura dotta. Sono notevoli la costante presenza di *mezzo cerchio* anziché *semicerchio*, e la sporadica di *linea a schiancio* per linea trasversale, diagonale, che richiama la *schianciana* di Bartoli; accanto a *mezzo diametro* è *semidiametro*. Quando però la figura geometrica passa a concretarsi in una struttura edilizia, *angolo* alterna, come in Bartoli, con *cantone* o *cantonata* (cfr. III, p. 75r).

Tutto sommato, la terminologia di Serlio non soffre di esclusioni programmatiche né di preoccupazioni onomaturgiche; e mentre alterna a voci di tradizione dotta voci artigianali, sembra in queste godere, specie nella nomenclatura delle modanature, la concreta metaforicità che le avvisa. Se poi è lecito fidarsi della testimonianza di un architetto di tanto varia esperienza quando dichiara che i vocaboli “usitati moderni” da lui elencati come sinonimi dei vitruviani sono “comuni a tutta Italia” (salve sue indicazioni più ristrette, come per il citato “*voluta*, detta *viticcio* dagli toscani” o per parole indicanti strutture e costumi regionali, come “[le finestre] di mezzo per le stanze de *mezadi*, che così si dicono”, descrivendo la facciata di un palazzo “fatta al costume di Venezia”, IV, p. 154v), si può inferire che la fondamentale terminologia artigianale da lui usata, in parte fiorentina e nell’insieme toscana, si affermasse ormai come lingua professionale nazionale, prestigiosamente corroborata e sostenuta dai latinismi di ascendenza vitruviana, realizzandosi anche in questo settore tecnico quella coalescenza di lingua spontanea e lingua riflessa che è costante carattere costitutivo dell’italiano.

Non si può pertanto negare che la condotta serliana e quella bartoliana convergessero, per vie diverse, allo stesso fine. Si può però ritenere che la serliana, aiutata dalla larga diffusione europea dei trattati, ad una Europa

adusata al latino come lingua colta internazionale e frequentata da artisti e artigiani italiani dovesse riuscire più accetta di quella di Bartoli e più idonea a diffondere, ricalzata dai grandi architetti del secondo Cinquecento, quella lingua architettonica mista di latinismi (e grecismi) vitruviani e di italianismi che può accoppiarsi alla lingua della musica nel vanto dell’affermazione europea dell’italiano. Chiudo con una notizia significativa: l’esemplare seicentesco del trattato serliano di cui si è servita la ditta Gregg per attuarne la ristampa anastatica è appartenuto agli architetti inglesi Inigo Jones e John Webb e al pittore e incisore James Thornhill; ed è copiosamente postillato da Webb.

7. Non soltanto per la citata segnalazione di Dionisotti (“Avrebbe toccato la meta di un effettivo e degno volgarizzamento e commento del testo di Vitruvio, valendosi di una lingua ormai temprata a vincere ogni difficoltà, Daniele Barbaro nel 1556”), ma per l’originalità e l’importanza dell’opera del veneziano non possiamo dispensarci dallo sperimentare su di lui il nostro discorso.

Esperto di latino e di greco, egli non arretra di fronte ai grecismi di Vitruvio né ai tecnicismi latini di dubbia interpretazione. “La faccia in colonne detta Prostilos - traduce da Vitruvio III 2, 3 - ha tutte le cose che tiene la faccia in pilastri [cioè *in antis* o *en parastasin*], ma ha due colonne sopra le cantonate dirimpetto ai pilastri” (p. 119).¹⁹ E più avanti, 5: “Lo aspetto detto Peripteros, cioè alato intorno, è quello che tiene d’amendue le fronti sei colonne” (p. 120); e 8: “Il sotto aere e scoperto aspetto, detto Hipethros, è di dieci colonne per testa, e nel resto è simile al Dipteros [aspetto di due ordini]”. A questo punto della descrizione dei diversi tipi di templi il traduttore sente il peso così della insussistenza di testimonianze monumentali classiche come dei grecismi tecnici disinvoltamente usati da Vitruvio: “Ma noi dovemo dolerci del mancamento degli essempli e della povertà della lingua: se pure non vogliamo con l’uso ammolire la durezza delle parole forestiere e che la lingua nostra sia cortese a riceverle, come ha fatto la romana” (p. 121). Tuttavia, quando Vitruvio viene a parlare delle rastremazioni nella parte alta del fusto delle colonne (“*contracturae autem in summis columnarum hypotrachelii ita faciendae videntur, uti...*”, 3, 12), il traduttore fa un passo avanti affiancando al nome greco della modanatura il suo sinonimo artigianale: “Le diminutioni che si fanno nella parte di sopra delle colonne sotto i collarini detti hypotrachelii, si devono fare in questo modo, che...”, p. 133). E proprio traducendo la parte finale di questo libro III, che nelle edizioni moderne comprende i cap. IV-V (mentre nel testo di Barbaro il cap. III) e tratta della fondazione dei templi e in particolare dell’ordine ionico, il sagace interprete sente il bisogno di riunire nel suo commento la

trattazione completa degli ordini, nel testo vitruviano dispersa, registrando anche la loro terminologia antica e moderna. Per questo egli, come studioso e teorico dell'architettura, attinge alle dotte ricerche dell'Accademia della Virtù, specialmente a quelle di Filandro, l'umanista francese Guillaume Philandrier, le cui latine *Annotationes* al trattato di Vitruvio, pubblicate a Roma nel 1544, riassunsero i risultati dell'attività accademica²⁰. A Filandro si richiama infatti esplicitamente Barbaro facendosi a esporre organicamente gli ordini: "Noi ponereemo tutti gli ordini distintamente prima che si venga al testo di Vitruvio, accioché, con la imitazione del Filandro, facciamo chiara tutta la presente materia, la quale ha bisogno di questa ordinatione" (p. 141); ed è probabilmente a Filandro che egli deve la nozione della nomenclatura francese.

Eccolo dunque partire dalla articolazione della *basa* della colonna in termini vitruviani (e taluni albertiani, perché Barbaro conosce il trattato di Alberti, che cita esplicitamente), indulgendo alle etimologie e facendoli seguire dai termini volgari: "Plinthus è nome greco, significa mattone, laterculum ovvero latastrum, e da' vulgari è detto orlo, perché zocco è quello che è sotto la basa, che io chiamerei più presto sottobasa che zocco, e plinthus chiamerei zocco o quadrello. Torus è uno membrello ritondo che va sopra l'orlo... e si chiama torus perché è come una gonfiezza carnosa ovvero come uno piumazzetto; noi perché è ritondo lo chiamamo bastone, e Francesi bozel per la istessa ragione. Scotia è greco e significa ombroso e oscuro, perché è un membro cavo, che fa ombra; però i nostri lo chiamano cavetto, altri scorza, perché è come la scorza di mezzo bastone; Francesi chiamano il cavetto contrabozel. Trochilus da Greci, orbiculus da Latini è detto, perché assomiglia una rotella che sopra il taglio habbia un canale, come hanno i raggi delle taglie, sopra li quali vanno le funi. Quadra e listella, e filette in francese, che è la grossezza d'alcuni membrelli e è un pianuzzo e regola quadra di sopra il cavetto, come è il sopraciglio agli astragali. Astragalus è così detto dalla forma di quell'osso che è nella giontura del collo del piede; latinamente è detto talus, che volgarmente si chiama talone, ma gli architetti pure dalla forma il chiamano tondino, e nelle base se ne fanno due" (p. 141). Dandoci la nomenclatura del capitello dorico e delle parti dell'architrave, della cornice e del frontespizio dorici Barbaro si attesta sull'esito volgare sia dei termini di origine classica, sia di quelli vivi nel linguaggio artigiano. Si trascrivono qui sotto nell'ordine dato loro da Barbaro, ma togliendo le lettere di riferimento ai disegni:

Le parti del capitello dorico:

Gola. Dado.
Ovolo.
Anelli. Fregio.
Tondino.
Cimbria.

Le parti dello architrave dorico e della cornice e del frontispicio:

Architrave.
Gocchie.
Regoletta.
Fascia.
Piano.
Canale.
Metopa.
Semimetopa.
Capitello del triglifo.
Gola.
Gocciolatoio.
Gola del gocciolatoio.
Timpano.
Parti del frontispicio che rispondono al gocciolatoio.
Gola o Sima.
Pilastro overo Acroterio dove vanno le statue (p.146).

Quando, invece, dopo aver descritto l'ordine ionico in tutte le sue parti, proporzioni e misure come ha fatto per gli altri ordini, dedicando speciale attenzione al sistema delle volute, Barbaro ci dà un quadro riassuntivo della sua nomenclatura essenziale, torna, dove è possibile, alla bipolarità latino-volgare, nel modo seguente:

Per la Basa:

Plinthus. Orlo.
Scotiae. Cavetti.
Astragali. Tondini.
Torus. Bastone.
Apophygis. Cimbie.
Termini da fare la cimbria.

Per lo Capitello:

La pianta del capitello.
Contractio columnae. Il rastremamento della colonna e la cimbria di sopra
Abacus. Il dado.
La larghezza della voluta.
Canalis. Il canale.
Cymatium. La cimasa.
Oculus volutae. L'occhio della voluta con i suoi centri.
La cimbria di sopra.

Per l'architrave. fregio e cornice:

Trabs Epistylum. Architrave.
Prima fascia.
Seconda fascia.

Terza fascia.
 Cymatium Epistylīi. La cimasa o gola dell'architrave.
 Zophorus. Il fregio.
 Cymatium Zophori. La cimasa o gola del fregio.
 Denticulus. Il dentello.
 Intersectio, cioè lo spatium e il taglio che è tra l'un dentello e l'altro.
 Cymatium denticuli.
 Corona. Il gocciolatoio con la sua gola.
 Fastigium. Il frontispicio.
 Tympanum. Il timpano.
 Acroteria. I quadricelli e piedistali dove hanno a posare le figure.
 Simae. Le golia (p. 152).

È nota, e da Barbaro stesso dichiarata, la sua lunga consuetudine con Andrea Palladio, che gli fornì parte delle illustrazioni utili alla versione e al commento del trattato vitruviano. Ed è curioso cogliere la grande somiglianza dei disegni che illustrano l'ordine dorico nel libro III del Vitruvio barbariano (p. 147 sg.) con quelli che illustrano lo stesso ordine nei *Quattro libri dell'architettura* di Andrea Palladio, uscito in Venezia nel 1570 per i tipi dello stesso Domenico de' Franceschi che aveva pubblicato l'opera di Barbaro; e cogliere anche la parziale coincidenza della nomenclatura (p. 26 sg.).

Se la nomenclatura degli ordini presentatoci da Barbaro appare, nel suo insieme, una mistione di latinismi o grecismi vitruviani e di fiorentinismi artigianali, sarebbe incauto estendere suppositivamente tale giudizio a tutti i campi del tecnicismo-architettonico. Prendiamone uno meno eletto e meno studiato dagli interpreti di Vitruvio e dagli archeologi: quello relativo alla copertura degli edifici (IV 2, 1). Scrive Vitruvio: "In aedificiis omnibus insuper conlocatur materiatio variis vocabulis nominata. Ea autem uti in nominationibus, ita in res varias habet utilitates. Trabes enim supra columnas et parastaticas et antas ponuntur; in contignationibus tigna et axes; sub tectis, si maiora spatia sunt, et transtra et capreoli, si commoda, columnen, et cantherii prominentes ad extremam suggrundationem; supra cantherios templa; deinde insuper sub tegulas asseres ita prominentes, uti parietes protecturis eorum tegantur". Barbaro (p. 166) traduce: "In tutti gli edifici si pone sopra la travatura e l'opera di legname, con diversi vocaboli nominata; e si come nelle nominanze, così nello effetto ritiene diverse e varie utilità, imperoché sopra le colonne, pilastri et erte o stanti che si dica si pongono le travi, nei palchi e tasselli i piccioli morelli e le assi. Sotto i tetti, se gli spacci saranno maggiori, vi va il colmello nel sommo del colmo, onde poi dette sono le colonne, et anche si pongono i travicelli attraversati e le chiavi. Ma se gli spacci saranno commodi, il colmello et i cantieri venghino in fuori fin allo

estremo del grondale, e sopra i canthieri stiano i tempiali o pianelle, da poi disopra, sotto le tegole, gli asseri, che sportino in modo che dalle loro proieiture e sporti siano coperti i pareti".

Tralasciando gli equivoci del traduttore, probabilmente dovuti a varianti o *cruces* testuali (come "erte o stanti" in luogo di *ante*, e "proieiture" in luogo di *proteiture*) e la sua proposta di etimologia per "colonna i termini volgari che c'interessano sono *tasselli*, *morelli*, *colmello*, *cantieri*, *tempiali*, *pianelle*, che non figurano nel linguaggio artigianale toscano. *Tasselli*, che in Barbaro pare sinonimo di *palchi* compare anche nel commento di Cesariano al medesimo passo: "li tigni idest li trabi, quali per essere di minore grossezza appellamo trabelli..., per li quali antiquitus si usava... fare le prime substatione de le contignatione, quale dicemo li solari seu tasselli aut li coeli de li loci habitandi". La voce mi viene data per ancor viva a Bologna nel *Vocabolario bolognese-italiano* di C. Coronedi Berti (1869-74) nelle forme *tassèl* "palco", *tassèl mort* "soppalco" e *tasslar* "impalcare, fare il palco". *Morello* "travicello" compare nel *Grande Dizionario della lingua italiana* detto il "Battaglia" come voce regionale di ambito veneto-romagnolo, presente in Citolini, Barbaro (che le dà come sinonimo *assere*), Sansovino e Garzoni. *Colmello*, che corrisponde ai più diffusi *asinello* e *colmareccio* e denota l'arcareccio superiore e centrale di un tetto, sempre secondo il "Battaglia" è termine dell'antico veneto ed ha relazione etimologica con *columna*, ma in senso inverso a quello pensato da Barbaro. *Cantieri* "travicelli, cavalletti" è presente nel veneziano Algarotti. Per *tempiali* ci soccorre il sempre mirabile Tommaseo-Bellini citando la definizione dello stesso Barbaro ("i tempiali che sono travetti i quali vanno a traverso i cantieri, in contra le fronti del tetto", p. 167) nel bel commento al passo tradotto e illustrato, a p. 168, da una chiara tavola, e facendo seguire quella definizione del verbo *tempiare* "ricuoprire il tetto d'un fabbricato con ossatura di legname" con l'indicazione "È voce viva in Lombardia". *Pianella* "stecca di legno" è registrata dal "Battaglia" come termine antico presente nel Filarete, corrispondente alla *scàndola* "tavoletta di legno rettangolare e sottile per ricoprire tetti e pareti" usata da Cesariano e da Palladio. Giova tornare al commento di Cesariano a proposito di *transtri* ("sono le tabule navale seu trabi transversarii") e di *caprioll* ("idest quella compositione facta de lignei transtri seu tigni, quale sustene il colmo del tecto; vulgarmente si dice capriata, quale per havere una lignea columnella in medio e dui altri ligni che bicornei appaiono, così à preso il nome"). Del fatto che Cesariano usi nella traduzione i latinismi *transtri*, *canterii*, *asserii* ecc. non è da far gran conto, avendo già visto che egli non traduce, ma ricalca sistematicamente il lessico tecnico latino; sono invece ben significativi i richiami del suo commento all'uso vivo degli artigiani lombardi.

Il modesto carotaggio qui fatto risulterebbe che fra il tema degli ordini e quello delle coperture ci fosse, già in Vitruvio, differenza d'impegno intellettuale e operativo. E la differenza sembra riflettersi nella nomenclatura tecnica del Cinquecento, più classicamente dotta e prevalentemente fiorentina riguardo agli ordini, più ampiamente volgare e più locale riguardo alla carpenteria.

Se mi è lecito dalla corsa e dai pochi assaggi compiuti nei testi di Cesariano, Bartoli, Serlio e Barbaro trarre una conclusione generale sul tema della formazione di un lessico 'volgare' dell'architettura del Cinquecento, vorrei dire che il lessico 'volgare' dell'architettura è costituito con un fattore dotto vitruviano accettato dal favore umanistico, con un fattore artigianale, quindi parlato, fiorentino aggiuntosi in forza del processo di unificazione linguistica nazionale e della assunzione della nomenclatura architettonica nella questione della lingua, e con un fattore artigianale locale, scaduto a rango dialettale o estintosi. È però doveroso ammettere che tale conclusione ha bisogno di essere confortata da una esplorazione più vasta dei testi e anche dei documenti relativi all'attività costruttiva.

NOTE

¹ Su tutto ciò si veda il saggio di Pier Nicola Pagliara, *Vitruvio da testo a canone*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Torino, Einaudi, 1986, III, 7-85.

² Cfr. Mariangela Regoliosi, *Umanesimo lombardo: la polemica tra Lorenzo Valla e Antonio da Rho*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa 1983, I, 170-179.

³ Più precisamente, solo i primi otto libri risultano interamente tradotti da Cesariano, e del nono solo i primi sei capitoli; la traduzione dei capitoli 7 e 8 del nono e di tutto il libro decimo fu affidata a Benedetto Giovio e Bono Mauro in seguito a uno screzio tra Cesariano e i curatori dell'impresa; cfr. Barbara Agosti, *Qualche novità su Cesare Cesariano*, in *Istituto Lombardo, Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche*, 127 (1993), fasc. 2, 229-239. Gli inediti capitoli 7 e 8 del libro nono e quelli del libro decimo sono stati pubblicati dalla stessa Barbara Agosti nella collana Strumenti e Testi n.1 del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali della Scuola Normale Superiore di Pisa, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, Pisa 1996, col titolo: Cesare Cesariano. *Volgarizzamento dei libri IX (capitoli 7 e 8) e X di Vitruvio, De architectura, secondo il manoscritto 9/2790 Sección de Cortes della Real Academia de la Historia, Madrid*.

⁴ Torino, Einaudi, 1967, 134 sg.

⁵ *Lingua e varietà di lingua nella Milano sforzesca*, in *Politica, cultura e lingua nell'età sforzesca, Incontro di studio N. 4*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1995, 7 sgg. dell'estratto. Per un quadro più ampio della cultura milanese si rinvia al saggio di Eugenio Garin *La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, nel suo volume *Umanità artisti scienziati. Studi sul Rinascimento italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1989, 189 sg.

⁶ *Op. cit.*, 135.

⁷ In *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale cit.*, I, 275-316.

⁸ *Automatismi e analisi nella informatizzazione del Cesariano*, a cura di Sonia Maffei, Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali, Scuola Normale Superiore, Pisa 1993, Quaderno 3, fasc.1, 165 sgg.

⁹ Ivi, 119-144 e 149-164.

¹⁰ In *Leon Battista Alberti. Studi nel V centenario della morte, Rinascimento*, XII (1972), 183-228.

¹¹ L. B. Alberti, *L'Architettura [De re aedificatoria]*, testo latino e traduzione di G. Orlandi, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1966.

¹² Vedi l'intero testo in Lorenzo Cantini, *Legislazione toscana*, Firenze, I, 1800, 195 sg.

¹³ Vedi più ampiamente su ciò il mio scritto *Il volgare nell'avvio del principato mediceo*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500, II. Musica e spettacolo. Scienze dell'uomo e della natura*, Firenze, Olschki, 1983, 683-705.

¹⁴ *Studi sulla Divina Commedia di G. Galilei, V. Borghini ed altri*, pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli, Firenze, Le Monnier, 1855, 249.

¹⁵ *Tutte le opere di A. Manzoni. Vol. V: Scritti linguistici e letterari*, tomo II, a cura di A. Stella e L. Danzi, Milano, Mondadori, 1990, 485.

¹⁶ La si veda a p. 34 del vol. IV: *Saggi storici e politici*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, di *Tutte le opere di A. Manzoni*, Milano, Mondadori, 1963.

¹⁷ Qui si citano nella ristampa anastatica *Tutte le opere d'architettura et prospettiva di Sebastiano Serlio bolognese...* Diviso in sette libri da M. Gio. Domenico Scamozzi vicentino. Di nuovo ristampate et con ogni diligenza corrette. In Venetia 1619, appresso Giacomo de' Franceschi. Ridgewood, New Jersey, U.S.A., The Gregg Press Incorporated, 1964.

¹⁸ Su ciò e più generalmente sull'opera e l'importanza di Serlio si rinvia alle pagine 406 sgg. della *Letteratura artistica* di J. Schlosser Magnino, ed. 3ª, Firenze 1964.

¹⁹ Cito dalla seconda edizione: *I dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio* tradotti e commentati da Mons. Daniel Barbaro..., da lui riveduti e ampliati e ora in più comoda forma ridotti, in Venetia, appresso Francesco de' Franceschi Senese e Giovanni Chrieger Alemanno Compagni, 1567.

²⁰ Cfr. Pagliara, *Vitruvio da testo a canone*, cit., 67 sgg.